



LE FOTOSTORIE



***“PARTONO I
BASTIMENTI
PER TERRE ASSAI LONTANE...”***

Dopo aver guardato questa "Fotostoria" non sarà facile dimenticare che anche noi siamo stati "brutti, sporchi e cattivi", romeni, albanesi, neri, un po' rom ed extracomunitari. Anche noi italiani abbiamo portato, per esempio in America, Al Capone, la grande mafia, ma anche il trombettiere del generale Custer, Meucci, Garibaldi e poi Fermi, Caruso, Toscanini. Dopo, ancora, ecco il sindaco Giuliani, Stallone, De Niro, Madonna, Lee Iacocca, Travolta, il regista Francis Ford Coppola, Martin Scorsese. E guardando, appena appena più indietro, Mario Lanza, Vic Damone, Frank Sinatra, Jimmy Durante, Giancarlo Menotti, Gaetano Salvemini, Fiorello La Guardia, Joe Di Maggio e altre centinaia di personaggi. Sono quelli che hanno fatto conoscere agli americani una seconda, terza e quarta generazione di figli di emigranti italiani non più disgraziati, sporchi, cenciosi e miserabili come i loro nonni e bisnonni. Insomma, ricordiamolo sempre: anche noi abbiamo fatto, verso il nuovo mondo, terribili e angosciosi viaggi della speranza che, spesso, si conclusero in tragedie. Uguali, identiche a quelle dei disperati che approdano ora, da mezzo mondo, lungo coste siciliane, sarde o calabresi, lasciando in mare centinaia di poveri morti che non saranno mai più ritrovati. Tra la fine dell'800 e fino alla Prima guerra mondiale, anche migliaia di italiani sono morti in mare per lasciare la fame, la disoccupazione, la disperazione e la miseria del nostro Paese che stava cercando di diventare un Paese unico e unitario, tra mille e disperanti contraddizioni. Dove finivano i nostri poveri emigranti? Lo sanno tutti: negli Stati Uniti, in Argentina, in Cile e in tutta l'America del Sud, oltre che in Francia, Svizzera e Germania. Come non ricordare ancora che anche noi, in Svizzera, nell'immediato dopoguerra, vivevamo in baracche di legno e lamiera e non potevamo portare la famiglia al seguito. In Francia, addirittura, in un duro periodo per la "nazione cugina" all'inizio del secolo, fummo perfino massacrati a decine e decine, per aver sostituito gli operai francesi in sciopero. Insomma, i nostri emigranti si adattarono persino a fare i crumiri. In America, le nostre donne lavoravano nelle prime grandi filande costrette a stare alle macchine quattordici ore al giorno. I loro bambini, intanto, davano mano alle famiglie spaccando il carbone nelle miniere, raccogliendo stracci o vendendo giornali ogni mattina all'alba. Essere italiani in America, per la prima generazione di emigranti, significò addirittura prendersi ogni colpa e ogni accusa di delinquenza e ribellione. I nostri, spesso, venivano considerati una sottospecie umana come i neri. Fu così che a Talulah ne linciarono cinque, con una serie di false accuse. Può essere dimenticato quel "canto" terribile scritto da Antonio Corso, anche lui emigrante, in memoria di quei cinque? Certamente no. Diceva: «Canto per quei linciati / Che laboriosi, onesti / Perché italiani nomati / Non fu pietà per questi / In tanta strage, perfidia orror / Uccisi, appesi qual malfattor». E la terribile e mai obliata tragedia di Sacco e Vanzetti? In fondo fu un altro dramma dell'emigrazione. Colpevoli perché italiani, ma in realtà innocenti. Quando ebbe inizio la nostra emigrazione? Quando i poveri e gli affamati italiani decisero di portare i loro stracci all'estero? Tutto cominciò verso la fine dell'800. Dopo l'unità d'Italia, i nodi irrisolti dello Stato unitario, vennero subito al pettine. Disoccupazione, sottosviluppo, disperazione anche nel mondo contadino schiavizzato dal feudo, analfabetismo, coscrizione obbligatoria, tassa sul macinato, nuove imposte, le vicende legate ai Fasci siciliani, ai colpi di Bava Beccaris durante le terribili giornate di Milano, provocarono un terribile cortocircuito. Anche le prime imprese coloniali e la guerra di Libia non valsero a nulla e non fermarono davvero la grande fuga verso le Americhe, alla ricerca di una vita migliore. Lo Stato rilasciava il famoso "Passaporto rosso" che già, per i poveracci, era una spesa di non poco conto, ma il fuggi fuggi generale, ormai, era un dato di fatto incontestabile. Si scappava e si scappava verso l'America, terra di grandi promesse e di libertà. Così raccontavano i primi emigranti. Stessa cosa per l'Argentina, una terra – veniva raccontato – ricchissima che offriva tutto a tutti. Ed ecco che migliaia di italiani si ritrovarono a lavorare nelle grandi miniere dove i locali cercavano di non scendere più. Si misero anche a lavorare nelle grandi fattorie come garzoni e braccianti e altri ancora accompagnarono le grandi carovane verso l'Ovest per partecipare alla conquista delle terre dei pellerossa. Niente fu mai facile, in quegli anni. In nessuna parte del mondo dove i nostri emigranti erano finiti. Era, la nostra, manodopera di scarsissima specializzazione e anche questo fu un dramma. A New York, le donne italiane ricamavano, tessevano, facevano le serve, trovavano lavori precari nelle fabbriche e nelle lavanderie. Naturalmente esercitavano anche la prostituzione. Gli uomini furono assunti come facchini al porto, ai mercati generali, come manovali e muratori o come banditi da strada o per il commercio degli alcolici, durante il proibizionismo. Furono vicende terribili che anche il cinema ha provato più volte a raccontare. La lingua – spiegavano i maestri americani – fu il primo grande ostacolo. In maggioranza, gli italiani, non sapevano né leggere né scrivere. Non parlavano neanche l'italiano, ma dialetti terribili e incomprensibili. I calcoli mille volte

Nella foto di copertina: 1915: abitazione di emigranti italiani in uno dei vicoli di New York. La foto, come tante altre, fa parte della Collezione dei padri Scalabriniani e in particolare del Centro studi per l'emigrazione diretto da don Gian Fausto Rosoli.

fatti e rifatti, dicono che dall'Italia, nel giro di una trentina di anni, siano partiti circa venti milioni di emigranti: davvero un popolo intero. Le partenze di migliaia e migliaia di persone avvenivano da Napoli e da Genova. Alcune società di navigazione imbastirono, su quella massa di poveri, terribili e ignobili speculazioni. Una inchiesta parlamentare stabilì che le navi partivano stracariche. Se potevano portare mille passeggeri, ne caricavano duemila o tremila. Si parlò di "tonnellate umane". Di gente, cioè, caricata a peso e non a numero. Gli emigranti venivano cacciati giù nelle stive e nei sottoponti, ammucchiati come animali sui letti a castello e senza poter uscire all'aria, neanche in caso di tempesta. Le società armatrici imbarcavano su quei vapori anche buoi, pecore e capre che venivano macellati sui ponti e in viaggio per sfamare quella massa di disperati. Occorrevano più di trenta giorni per arrivare sotto la Statua della Libertà, sull'isolotto di Ellis Island dove gli emigranti venivano sbarcati per i controlli medici e dei documenti. Nel grande dormitorio di Ellis Island, gli italiani, come tutti gli altri, rimanevano in quarantena. Chi veniva trovato non in buone condizioni di salute doveva tornare indietro. Ed era un dramma sconvolgente per chi, in Italia, era stato costretto a vendere quel poco che aveva per racimolare i soldi del viaggio. Proprio come oggi, come in questi giorni e come nei mesi scorsi, per i poveracci approdati da noi in cerca di lavoro e di fortuna. Anche durante la grande emigrazione italiana ci furono terrificanti tragedie del mare. Il vapore "Sirio" affondò durante una burrasca ed era carico di circa 1.500 emigranti. Altre navi colarono a fondo ed erano stracariche di poveracci. Non si è mai saputo quanti furono i morti. Si cantava «Partono i bastimenti per terre assai lontane...», ma nessuno ha mai scoperto quanti di quei bastimenti, in realtà, non arrivarono mai.

Le più belle fotografie sugli emigranti italiani in America furono scattate da due grandi fotografi: Jacob A. Riis e Lewis W. Hine. Il primo era un giovane cronista che penetrava negli "slum" dove vivevano gli italiani e scattava, tra mille difficoltà, fotografie bellissime e struggenti. Nel 1890 pubblicò un libro dal titolo «Come vive l'altra metà» (cioè i poveri e i derelitti) che ebbe una eco grandissima tra gli americani democratici e tra chi era attento alla miseria degli altri.

Lewis W. Hine, invece, era un sociologo e fotografo appassionato. Lo spettacolo di Ellis Island dove milioni di immigrati arrivavano nella "terra promessa", lo sconvolse e anche lui scattò centinaia di foto. Fece altrettanto nelle miniere e nelle grandi fabbriche dove lavoravano i bambini. Seguì per mesi, lungo le strade di New York, anche la vita degli ultimi, dei barboni, dei senza casa e dei disoccupati. Altre bellissime foto sull'emigrazione italiana in America e in Argentina, furono scattate dai sacerdoti Scalabriniani che seguirono i loro parrocchiani nel "nuovo mondo".

Wladimiro Settimelli



1. Una folla di emigranti, nel porto di Genova, si avvia verso l'imbarco.

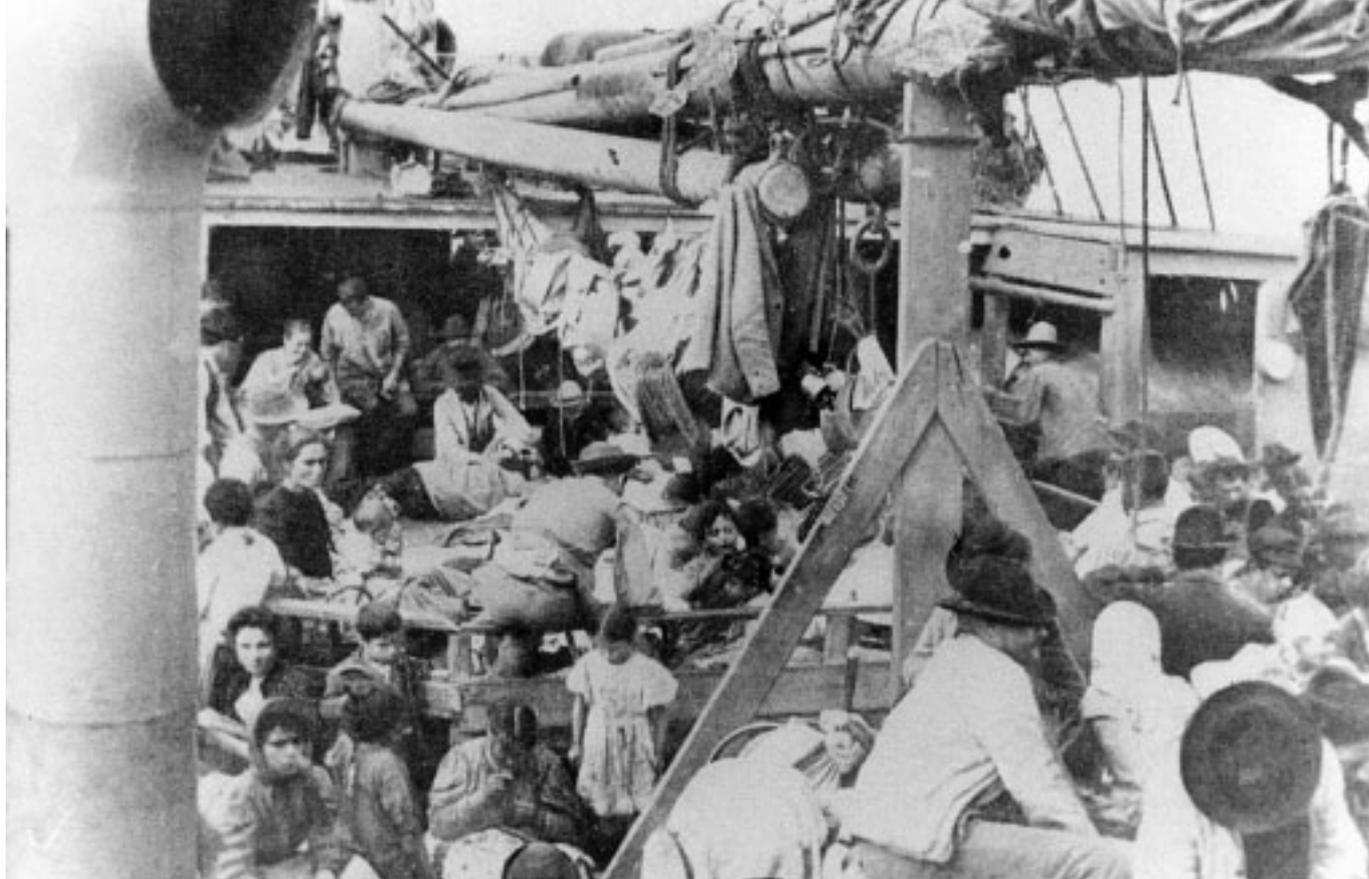


2, 3, 4. *Emigranti, provenienti da ogni angolo d'Italia, si accalcano sulle banchine del porto di Genova e di Napoli per conquistare un buon posto sulle navi in partenza per gli Stati Uniti e l'Argentina. La maggior parte dei "viaggiatori" doveva vivere sotto coperta per tutta la traversata.*





5. Una famiglia benestante ha conquistato un po' di spazio sulla nave per l'America. Siamo a Genova nel 1915.

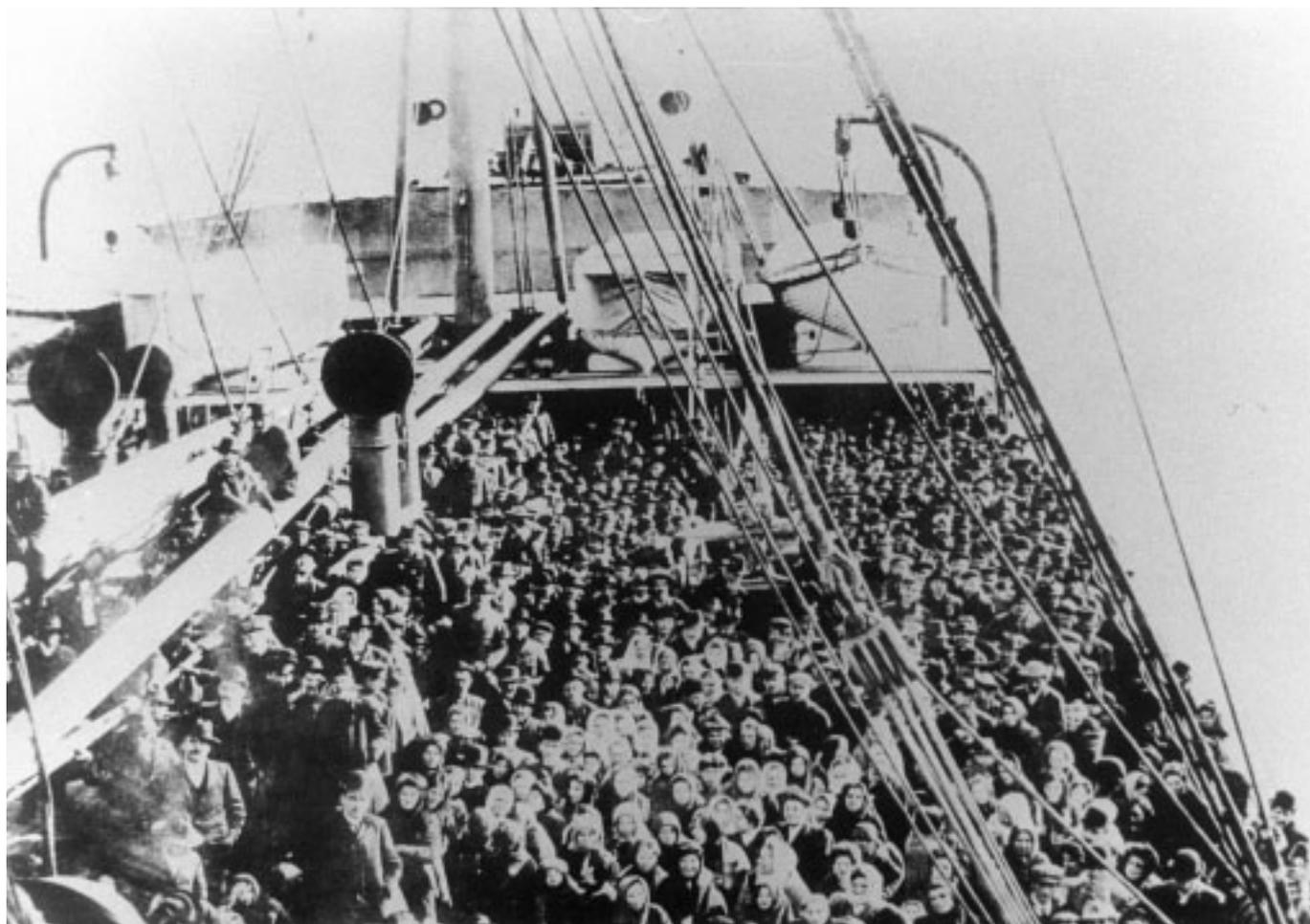


6. Ecco, a bordo, la vita dei nostri emigranti. Sembra di vedere una delle tante fotografie scattate alle navi cariche di albanesi giunte qualche anno fa a Bari. O quelle scattate recentemente in Sicilia o in Calabria. Gli emigranti italiani, tempo permettendo, vivevano tutto il giorno in coperta. Stendevano i panni tra il fasciame della nave e, sempre sul ponte, preparavano da mangiare su fornelli ad alcool. Per la notte, tutti scendevano nella stiva dove erano stati approntati luridi e vecchi letti a castello. I bagni a disposizione erano non più di tre o quattro. Un paio di grandi navi partite da Genova, affondarono in mare aperto trascinando sul fondo centinaia di persone. Di loro non si è mai saputo né il nome né il cognome. Celebre il caso della "Sirio" partita da Genova e mai arrivata a New York.



7. Un'altra ripresa a bordo di una nave carica di emigranti. Per l'approvvigionamento di tanti passeggeri le società armatrici caricavano a bordo capre, pecore e qualche vacca. Gli animali venivano scannati sul ponte ed era, ogni volta, uno spettacolo orrendo che non toccava più di tanto chi stava per affrontare, nel "nuovo mondo", problemi ben più gravi.

8. Il fotografo si è mosso tra le famiglie degli emigranti e ha deciso di riprendere questa bambina pensosa in viaggio con la famiglia.



9. Accadeva spesso che sulle navi viaggiasse anche qualche fotografo professionista che, nel corso della traversata, decideva di scattare qualche fotografia ricordo. Allora tutti gli emigranti venivano fatti salire sul ponte ed era, ogni volta, una folla spaventosa. Il fotografo sperava di fare qualche affare magari vendendo una foto a qualcuno di coloro che si erano messi in posa. Ma gli affari non erano quasi mai possibili perché gli emigranti non investivano certo i loro scarsi risparmi nelle fotografie.



IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

N° del Registro 40
N° del Passaporto 441

CONNOTATI

Età anni 1. 1. 15
Statura metri 1. 65
Capelli castani
Spiracchia /
Orecchi /
Traso /
Bocca /
Mento /
Busta /
Segni particolari

*Il Ministro per gli Affari Esteri
prega le Autorità Civili e Militari di Sua Maestà
e delle Potenze amiche ed alleate di lasciar liberamente passare
Costa e Cerco di Luigi Chiova nell'Isola di
Lunigiana con moglie. Sono both di Lunigiana
di anni 44 e figlio univoco Costa di anni
2*

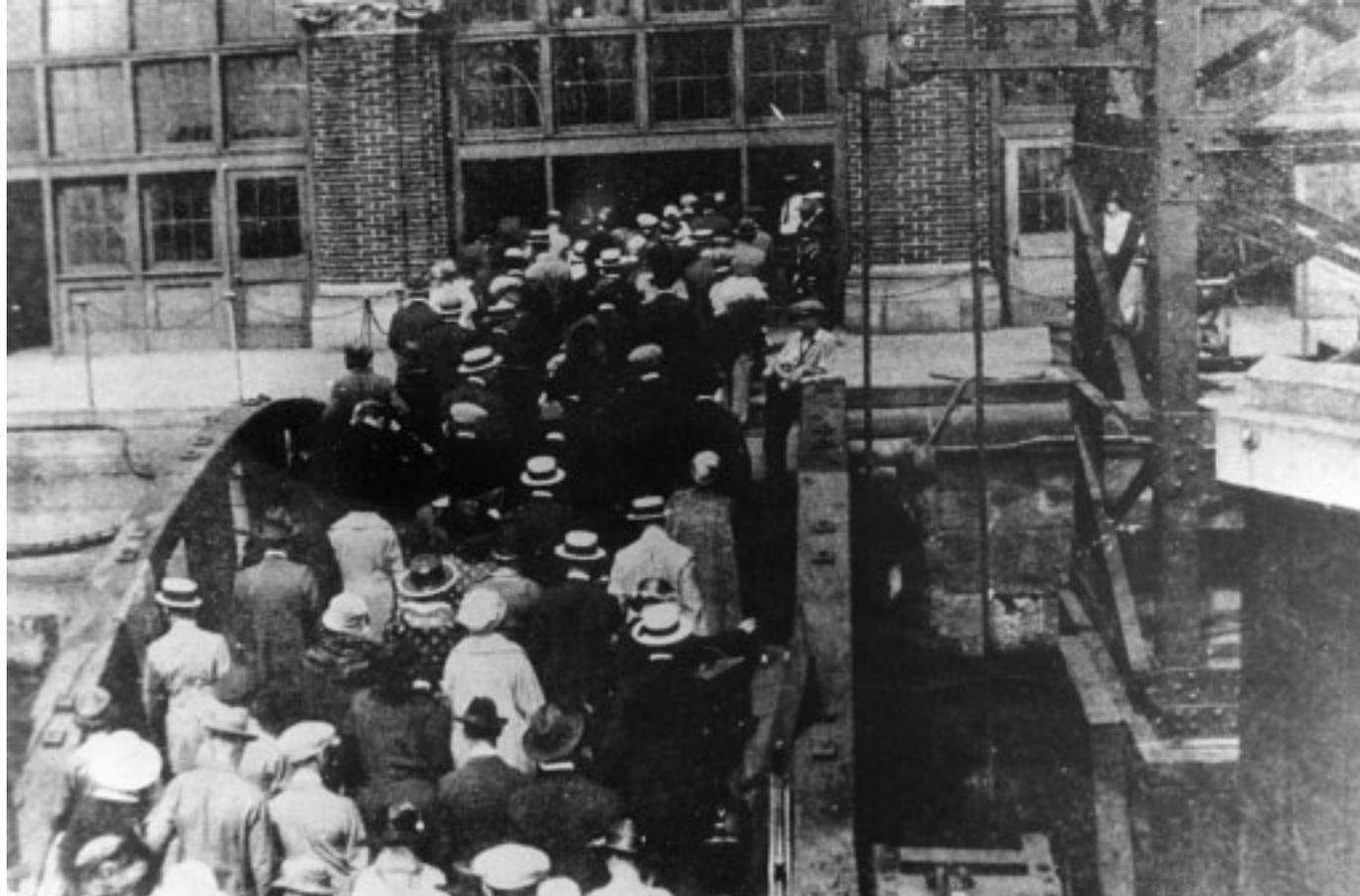
*Il presente Passaporto rilasciato a Venezia
il 10 dicembre milleottocentocinquanta
Dietro N. P. del Sindaco di Secorice
valido per un anno*



*Per delegazione
del Ministro per gli affari esteri
[Signature]*

Condizione *libero*
Stato o *Secorice*
Domicilio *Secorice*
Firma del latore

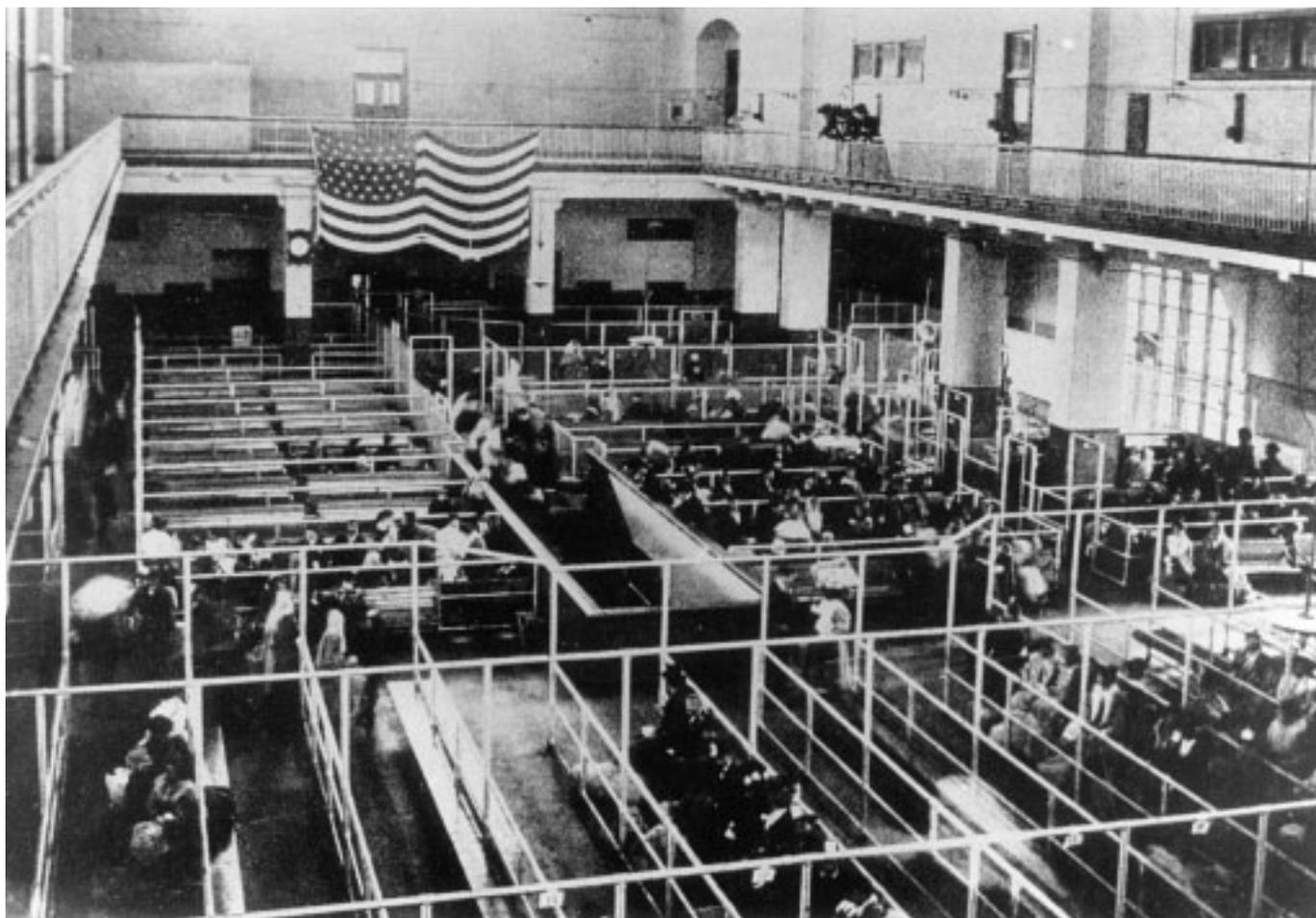
10. Appena arrivati negli Stati Uniti, gli italiani, come gli emigranti di tutte le altre nazionalità, venivano fatti sbarcare, per la quarantena, nelle sale dell'isolotto di Ellis Island per i controlli medici e dei documenti. Ecco il celebre "passaporto rosso" che lo Stato italiano forniva a chi aveva deciso di partire. Ottenervelo con la piena validità, era già una impresa costosa e burocraticamente complicata.



11. Ecco lo sbarco di un gruppo di italiani a Ellis Island. L'isolotto era a due passi dalla grande Statua della Libertà. Essere arrivati in America non significava affatto avere libero ingresso. Particolarmente duri erano i controlli medici. Moltissimi italiani erano ammalati di tubercolosi, di "gozzo", oppure avevano malattie agli occhi difficili da guarire. Moltissimi dovevano tornare indietro ed era, ogni volta, un dramma.



12. Il complesso della quarantena nella baia di New York. Era il celeberrimo isolotto di Ellis Island dove gli emigranti di tutto il mondo venivano trattenuti per i controlli medici.



13. *Il grande salone d'attesa per gli emigranti a Ellis Island. Qui, i nuovi arrivati, dovevano aspettare i controlli medici e quello dei documenti.*



14. *Ancora ad Ellis Island, il grande dormitorio per gli emigranti. La promiscuità era totale. Le famiglie tentavano, comunque, di rimanere unite ad ogni costo.*



15. *Un poliziotto controlla gli occhi ad un gruppo di emigranti italiani appena sbarcati.*



16. *Una ragazza viene controllata da una dottoressa e da una infermiera. Tutto, molto spesso, era complicato e imbarazzante. Nessuno, comunque, poteva mettere piede negli Stati Uniti senza i necessari accertamenti medici. Chi non era in buona salute veniva respinto in Italia dopo un'attesa più o meno lunga.*



17. *Due italiani vengono controllati da un poliziotto americano addetto anche ai test psicoattitudinali. Il problema per gli italiani era complicato dal fatto che la maggioranza assoluta degli sbarcati non sapeva né leggere né scrivere. Moltissimi non erano neanche in grado di parlare la lingua italiana, ma si esprimevano in dialetti praticamente incomprensibili.*



18. Ed eccoli, gli italiani, nelle loro stamberge della Little Italy. In genere si trattava di stanze nelle quali abitavano anche fino a venti persone, bambini compresi. Durante il giorno, in quelle fetide stanze, donne e piccoli, lavoravano la paglia, la stoffa, le pelli o lavavano panni per conto terzi. Le condizioni di vita erano davvero terribili. Le cosiddette abitazioni negli slums, venivano fatte pagare, da ignobili speculatori, a prezzi altissimi.



19. Questi bambini figli di emigranti italiani si sono addormentati su una delle grate della metropolitana di New York. Almeno un angolo caldo anche se all'aperto.



20, 21, 22, 23. Una serie di immagini scattate nelle case degli emigranti italiani. Siamo all'inizio del secolo. La promiscuità e la sporcizia regnano sovrane ovunque. Le foto vennero realizzate da alcuni fotografi professionisti per conto della municipalità della città e delle organizzazioni assistenziali. Molte delle catapecchie furono poi abbattute, ma ogni volta venivano risistemate e di nuovo si riempivano di disgraziati. Gli italiani, dopo il loro arrivo in America, venivano assunti come spazzini, lavapiatti, scaricatori di porto, trasportatori di carbone, minatori. Per loro, ogni lavoro rifiutato dagli altri emigranti e dagli americani, era buono. Donne e bambini, nelle cosiddette case, si sottoponevano ad ogni tipo di lavoro, sempre in mezzo ad una sporcizia e ad una promiscuità terrificanti. I morti per malattie e fame furono centinaia.







26. *Un bambino, figlio di emigranti, viene immerso, per il bagno, in una specie di cassetto pieno di acqua. È praticamente vestito.*